L'Italia in pratica

Il primato dell'azione sulla teoria. In un libro, i grandi esempi da cui ripartire

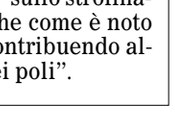
Esiste davvero un'Italia migliore? O è solo una trita retorica per alimentare uno sport nazionale che vive di estremi localismi e frazionamenti continui all'interno di un gioco gattopardesco di posizione. Perché se tutto invece di cambiare semplicemente slitta silenziosamente sotto una coltre di vacua indignazione, può mantenere uno status quo con l'unico obiettivo realmente concreto di tutelare posizioni di rendita più o meno legittime, ma di certo sempre più ingombranti in una società contemporanea.

Una chiave per rivelare una possibile e concreta differenza sembrano invece averla individuata Gabriele Dadati e Giovanni Battista Menzani, curatori del volume *Ripartire da qui*, terzo titolo della giovane casa editrice indipendente Low. Il volume prende in analisi una serie di esperienze che in qualche modo possano rappresentare secondo i curatori esempi sostanziali di un'Italia migliore, ma che in verità rappresentano sia qualcosa di più e anche qualcosa di diverso, ovvero dei punti di rottura. Nessun scivolamento, ma azioni perentorie e a tratti rivoluzionarie come è il caso del professore Franco Basaglia e del movimento a cui diede vita e che portò alla chiusura dei manicomi italiani, veri e propri lager e assoluta vergogna in un paese democratico. La spinta innovatrice di Basaglia, che da Gorizia arrivò poi a palesarsi nella sua più esatta completezza nell'esperienza virtuosa di Trieste, fu infatti in grado di aggregare forze e intelligenze al di là di logiche di classe e di professione. E forse bisognerebbe ragionare fuori da ogni stereotipo su quello che fu prima ancora che l'eredità, l'origine di quello che poi sarebbe stato il movimento del 1968. Perché è attorno a quel giro di Novecento che molte di queste esperienze si palesano. A partire dall'esperienza della scuola di Barbiana di Don Milani fino all'azione culturale antimafia di Peppino Impastato a Cinisi. Tutte fanno parte infatti del medesimo brodo culturale. Un brodo poi in parte avariato o quantomeno frainteso, ma che aveva un portato valoriale che oggi possiamo rilevare in particolare – come per Basaglia e anche per Adriano Olivetti – nella sua azione pratica. In una pratica che fu in grado di precedere una teoria che anzi molte volte tese a tradire le esperienze di una stagione che tutto avrebbe potuto essere meno che irripetibile. *Ripartire da qui* intende così non solo riportare in superficie azioni e storie ormai entrate in un bagaglio culturale collettivo, ma liberarle da una forma di impossibilità che le rende oggi impigliate al passato. Ripartire è invece il senso di un discorso che deve riprendere il proprio passo e andare oltre una generica difese dei diritti per ritornare a sporcarsi le mani nelle cose, nelle contraddizioni come nella forza generativa del conflitto. Rigenerare una società oltre una pacificazione conformistica evidenziando la forza rivoluzionaria di un pensiero che fu istintivo quanto fu meditato nella sua pratica. Un ritorno ai territori e a comunità di riferimento non in quanto enclave non di rado autoriferite, ma in quanto spazi di inclusione e partecipazione concreta.

Giacomo Giossi

PREGHIERA

di Camillo Langone



Il surreale non mi è mai piaciuto molto eppure "Manualetto per la prossima vita" di Ermanno Cavazzoni (Quodlibet) mi è piaciuto eccome. Perché non c'è nulla di più surreale dell'ambientalismo, dell'idea di cambiare il clima coi comportamenti, di salvare la Terra dicendo cento volte al giorno "sostenibile", e lo scrittore emiliano, nel capitolo intitolato "E' da sempre in atto una crisi che non finirà mai", surrealmente scrive contro questa surrealtà: "Finiremo come il pianeta Venere che è arrivato a una temperatura di 470 gradi al suolo. Può darsi che la colpa sia dei vesuviani, che hanno continuato allegramente a andare in macchina con motori inquinanti, euro 1, euro 2, a usare combustibili fossili, la plastica non riciclabile, a non fare la raccolta differenziata". Forse davvero il simile si cura col simile, forse, non potendo farli ragionare, gli ambientalisti vanno neutralizzati con la loro stessa follia, raddoppiandola e facendola scoppiare. Forse agli ambientalisti bisogna dare ragione come si fa con i pazzi, dichiarandosi contrari all'attuale "sistema procreativo fondato" – ricorda Cavazzoni – "sullo strofinamento dei sessi, che come è noto produce calore, contribuendo allo scioglimento dei poli".

TRIONFANO CONCEZIONI CHE DELL'UOMO NON SANNO PIÙ COSA FARSENE

Il libero arbitrio che plasmò l'occidente è ridotto a libertà di fare ciò che ci piace

Il libero arbitrio rappresenta uno dei fattori che più hanno favorito l'ascesa della cultura occidentale. Il fato, la natura e la necessità che incombevano sulla maggior parte delle antiche civiltà sono stati quanto meno addomesticati in occidente grazie alla convinzione che gli esseri umani, pur con tutte le difficoltà, sono comunque liberi di seguire ciò che detta loro la coscienza e quindi, almeno in parte, artefici del loro destino. Come ci ha insegnato Rodney Stark, questa convinzione ebbe "conseguenze comportamentali" notevoli, la più importante delle quali fu forse la tendenza a non rassegnarsi ad accettare le cose come stanno, ma a tentare di migliorarle. La scienza e la tecnica occidentale debbono sicuramente molto a questa tendenza. Per non dire della valorizzazione del diritto dell'individuo alla libera scelta, che sta alla base del rifiuto da parte dell'Europa medievale della schiavitù nonché successivamente della nascita delle istituzioni dello stato di diritto. Ragioni più che sufficienti, dunque, per essere seriamente preoccupati della crisi in cui si trova oggi in occidente la consapevolezza della libertà.

Ridotta a libertà di fare ciò che ci piace, la libertà ha progressivamente perso di vista la responsabilità. Libertà non significa più seguire ciò che detta la coscienza, bensì ciò che istintivamente ci attrae. Non la esercitiamo più perché vogliamo perseguire un'idea di bene per noi e per gli altri, una sorta di pratica eroica, considerate le difficoltà, gli imprevisti con i quali sempre bisogna fare i conti nell'esercizio di questa libertà; la esercitiamo piuttosto per soddisfare i nostri desideri, considerati come un diritto che deve essere garantito dalla politica a ogni singolo individuo e magari allargato, grazie all'apparato scientifico tecnologico, ad ambiti fino a ieri inimmaginabili e, per di più, in un mondo fondamentalmente insensato.

Questa singolarizzazione estrema della libertà ha prodotto un esito paradossale: da una parte, la crescente rinuncia a fare con responsabilità quel poco che è in nostro potere per orientare al meglio il nostro destino e quello dei nostri simili; dall'altra, un timore paralizzante di fronte all'incertezza, quasi che l'incertezza sia diventata scandalosa in un mondo dominato dalla scienza e dalla tecnica.

D'altra parte, se il mondo è soltanto la risultante casuale e priva di senso di processi evolutivi per i quali, poniamo, l'ibridazione uomo macchina grazie alle cosiddette intelligenze artificiali è soltanto l'ultimo stadio di sviluppo, che senso può avere la libertà? Un mondo siffatto è ovvio che può essere compatibile con una libertà ridotta a soddisfazione di desideri, ma rende del tutto insignificante la consapevolezza della libertà, il sapere perché voglio fare una determinata cosa piuttosto che un'altra. E pensare che una certa modernità tecnologica era entrata fastosamente in scena proprio all'insegna di un uomo che si apprestava a diventare finalmente padrone del proprio destino. Ma evidentemente in quel desiderio c'era qualcosa che non andava. C'era di sicuro la sopravvalutazione di una ragione ritenuta capace di vincere finalmente l'ignoranza e la superstizione, riducendo il mondo a una sostanza omogenea sotto controllo scientifico, ma in questa volontà di eliminare dal mondo l'incertezza c'era anche una forma di cecità rispetto all'incertezza prodotta dalla pluralità e dalla libertà degli uomini. E forse è per questo che stiamo essiccando la libertà, riducendola alla semplice libertà di fare ciò che ci piace, a tutto vantaggio di concezioni del mondo che dell'uomo non sanno più che farsene.

Non è un caso che impieghiamo ormai energie esorbitanti in battaglie culturali su temi che attengono narcisisticamente soltanto al nostro emotivismo identitario, ciò che noi, e noi soltanto, sentiamo come buono e giusto. Tutta la cosiddetta *cancel culture* è espressione di questo narcisismo, una malattia che ha poco a poco infettato le nostre élite politico-culturali, dietro la quale sta precisamente il rifiuto dell'umanesimo occidentale. Lo stesso si può dire del multiculturalismo, declinato come indifferenza nei confronti delle differenze, dell'antiumanesimo insito nell'ambientalismo apocalittico, del genderismo che cerca in tutti modi di affossare la famiglia come cellula fondamentale della società, e si potrebbe continuare.

Natura, ragione e libertà hanno smesso di illuminarsi reciprocamente. Di conseguenza non sappiamo più distinguere tra la natura dell'uomo, quella di un animale e quella di una pianta, conferendo a ciascuna forma di natura il suo grado di dignità, né sappiamo più comprendere in che senso uomini, piante e animali partecipano di una medesima natura. Quanto alla libertà, come ho già detto, non c'è più alcun limite, alcuna misura, che essa, aiutata dalla ragione e dalla responsabilità, sappia cogliere nella natura delle cose; la realtà e quindi gli altri sembrano esserle sempre più indifferenti; conta soltanto il soddisfacimento dei nostri singolarissimi desideri. Ma questo non ha nulla a che fare con il libero arbitrio della tradizione occidentale.

Sergio Belardinelli

APPELLARSI A UN GIUDICE INDIPENDENTE NON È MAI FASCISMO

Caro Canfora, da amico ti dico che stavolta sbagli nella forma e nel merito

Il 12 aprile del 2022 quando ancora non era sorto il governo Meloni, Luciano Canfora in un liceo di Bari avrebbe dichiarato: "Siccome è una neonazista nell'animo [Meloni] si è subito schierata con i neonazisti ucraini". E' scattata la querela da parte di Meloni, sono scattate le manifestazioni di solidarietà a Canfora in nome dell'antifascismo e della libertà costituzionale di opinione.

Sono amico di Luciano ed estimatore dello studioso Canfora. Questo non mi impedisce di dire a voce alta quello che penso sul merito e sulla forma.

Il merito. Tutti coloro che pensano che l'Ucraina abbia subìto una aggressione da parte della Russia putiniana sono neonazisti? Biden è neonazista? E' neonazista la sinistra europea, compreso quasi tutto il Partito democratico, che si è schierata a favore dell'Ucraina? Naturalmente libero Canfora di pensare che anche il Partito democratico è neonazista. Perché non dirlo e soffermarsi solo sul neonazismo di Meloni?

La forma. Stando alle proteste, legittime per carità, la querela di Meloni sarebbe manifestazione di cultura fascista. A parte il fatto che la querela è stata fatta quando Meloni non era ancora presidente del Consiglio, c'è una bella differenza tra un appellarsi a un giudice indipendente (la tanto lodata magistratura) per valutare se nelle parole di Canfora c'è stata diffamazione e un attacco squadristico contro chi osa pensare diversamente dal potere costituito o il varo di una legge che vieta la libera manifestazione di una opinione. Diversamente da quanto accadeva nell'Italia fascista e nella Russia comunista sarà un giudice, non il potere politico, a decidere se la dichiarazione di Canfora ha varcato i limiti costituzionali della sacrosanta libertà di opinione. E questo è il contrario del fascismo. La valutazione finale del giudice, qualunque essa sia, rientrerà nel solco della Costituzione e sarà indipendente dalle nostre opinioni, costituzionalmente tutte legittime, sul conflitto russo-ucraino.

Perciò, caro Luciano, i documenti di solidarietà mi sembrano mal formulati e non li firmo.

Franco Lo Piparo

DIFFAMAZIONE, LIBERTÀ DI OPINIONE E SEPARAZIONE DEI POTERI

Canfora e Saviano dovrebbero attaccare i magistrati anziché Meloni

Una trentina di associazioni democratiche, progressiste e partigiane hanno sottoscritto un appello in solidarietà del filologo Luciano Canfora, querelato da Giorgia Meloni, in vista dell'udienza del 16 aprile. La premier si è sentita diffamata perché, due anni fa, parlando in un liceo, Canfora ha detto agli studenti che la Meloni "Siccome è una neonazista nell'animo si è subito schierata con i neonazisti ucraini".

L'accusa, oltre a essere poco piacevole, è un pochino assurda dato che il capo dei neonazisti ucraini sarebbe l'ebreo Volodymyr Zelensky. Ma tralasciando gli argomenti di merito rispetto alla posizione sull'invasione dell'Ucraina da parte di uno storico comunista molto sensibile al ruolo storico dell'Unione sovietica, c'è un problema di metodo. Perché le associazioni hanno scritto che "il bersaglio ultimo dell'azione legale intrapresa dall'on. Meloni è il diritto costituzionalmente garantito alla libertà di pensiero e di opinione".

E', più o meno, lo stesso argomento usato da Roberto Saviano, condannato a mille euro di multa per aver definito "bastarda" Giorgia Meloni. Anche in quel caso, la tesi dello scrittore è che quello nei suoi confronti è un processo "sporco" e una "minaccia per tutti", perché c'è un governo che porta in giudizio un intellettuale. Premettendo che la premier farebbe meglio a ritirare la querela, bisogna precisare che in in entrambi i casi le sue denunce per diffamazione risalgono a quando era all'opposizione: nel caso di Saviano, il rinvio a giudizio è arrivato un anno prima che Meloni arrivasse a Palazzo Chigi e il gup che ha rinviato a giudizio lo scrittore è lo stesso che ha chiesto l'imputazione coatta del sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, tra l'altro avvocato di Meloni in entrambe le querele a Saviano e Canfora.

Siamo peraltro in una fase di aperto scontro tra la magistratura e il governo per una serie ri riforme fortemente contestate dalle toghe. E' davvero difficile ipotizzare una sorta di sudditanza dei giudici alla premier.

In ogni caso, i querelati e le associazioni democratiche che li supportano, proprio per rispetto dei principi costituzionali di separazione dei poteri e autonomia della magistratura in cui fortemente dicono di credere, non dovrebbero temere il giudizio della magistratura. Oppure, se davvero temono che sia in gioco "la libertà di pensiero e di opinione" dovrebbero scagliarsi contro la premier "neonazista" ma contro il fascismo dei magistrati. Perché sono loro che hanno il potere di condannare, la Meloni ha solo la facoltà di querelare.

Luciano Capone

LA TESTIMONIANZA DI SUOR MARCELLA CATOZZA

La catastrofe di Haiti, dove l'unica cosa che non manca mai è la violenza

Milano. "La situazione? Allucinante". Lo dice con voce tonica, accento lombardo e una parlantina serrata che non fa intendere segni di sconforto. Ma quello che racconta di Haiti, la sua Haiti, mette i brividi: "Si spara dovunque. Ci sono rapine, assalti, omicidi. La gente ha paura di uscire. I camion vanno in giro quando possono. Vuol dire che i negozi spesso restano vuoti e manca pure l'acqua potabile. Da noi per qualche giorno abbiamo dovuto aspettare che piovesse, per bere. E se prima le zone più a rischio a Port-au-Prince erano le baraccopoli, giù intorno al mare, adesso le bande assaltano pure i quartieri ricchi, come Laboule e Thomassin. La città è fuori controllo".

Suor Marcella Catozza, 61 anni, francescana, vive nell'isola caraibica dal 2005. Ha visto susseguirsi un terremoto da duecentomila morti (nel 2010) e il dramma del Covid, l'assassinio di un presidente in carica (Jovenel Moïse, ucciso da un commando il 7 luglio 2021) e il dilagare delle bande armate. Ha visto impantanarsi il paese al 151esimo posto (su 176) nelle classifiche globali del pil pro capite (sui 4 dollari al giorno). Ma una tragedia del genere, non se l'aspettava. Neanche quando passava pomeriggi interi a trattare con i capibastone dello slum di Warf Jeremie per convincerli a girare al largo da Kay Pè Giuss, la casa dove accoglie 150 bambini e ragazzi abbandonati, molti dei quali disabili. "Ce la siamo sempre cavata, finora. Ma adesso è dura".

Haiti sta implodendo. Nel paese dove non si vota dal 2016, ormai governano le gang: qui sono da sempre uno stato parallelo e capillare (l'Onu, anni fa, ne aveva contate più di 300), ma ora hanno preso il sopravvento. Il 29 febbraio i G9 Fanmi e Alye ("Famiglia e alleati", in creolo), consorzio tra nove delle bande più potenti, hanno impedito a Ariel Henry, presidente e premier pro tempore salito al potere tra mille ombre dopo l'assassinio di Moïse, di rientrare dal Kenya. Attorno ai G9 e al suo leader, l'ex poliziotto Jimmy Chérizier detto Barbecue (soprannome che la gente attribuisce all'abitudine di bruciare i nemici), si sono coalizzati altri gruppi. I banditi hanno preso l'aeroporto, assaltato due penitenziari, liberato 3.800 carcerati, saccheggiato case e negozi. L'esercito è inerme. La polizia (meno di diecimila agenti nell'isola, dopo che nel 2023 in 1.600 hanno mollato la divisa per passare dall'altra parte) chiede aiuto sui social. Lo stato d'emergenza non ha portato a nulla. In un paese di 11,4 milioni di abitanti, dove l'anno scorso ci sono stati più di ottomila omicidi, quindicimila persone hanno dovuto scappare di casa, aggiungendosi a un esercito di oltre duecentomila profughi interni.

Tra gli sfollati, ora, ci sono anche trenta bambini di suor Marcella. "I più grandi, quelli dai 14 anni in su. Li abbiamo portati dai parenti, per chi li ha. E' l'unico modo per evitare che i maschi siano reclutati dalle bande e le femmine rapite per altri motivi. Noi continuiamo ad aiutarli, da lontano". Gli altri ("122, quelli che non hanno neanche un parente vivo") sono rimasti nella casa di Warf Jeremie, dove prima dei disordini lavoravano una settantina di persone tra educatori e volontari. Qualcuno è scappato. Molti restano lì anche a dormire: "Tornare a casa è troppo rischioso". Altri la mattina arrivano via mare, per evitare guai. "I G9 hanno la loro base vicino. I capi li conosco da quando erano ragazzi. Ma se prima ci si poteva ragionare, e hanno sempre rispettato il lavoro che facciamo, adesso fanno a gara a chi si mostra più duro".

A metà febbraio era arrivato un ultimatum: avete una settimana per andarvene, ci serve la casa. "Ho contattato l'Unicef, l'Onu, l'ambasciata. Nessuno poteva fare niente. Ci siamo salvati solo perché la banda che voleva cacciarci si è alleata con un'altra, e non aveva più bisogno di un avamposto sul mare". Anche suor Marcella, nel frattempo, ha dovuto rientrare in Italia. Glielo ha chiesto la nunziatura, dopo l'ennesima minaccia. Ora segue la situazione da Assisi. Continua a guidare la casa, a comprare da qui quello che serve lì. E' in contatto continuo e le arrivano in tempo reale notizie da una capitale. E' la famosa punta dell'iceberg. "Il caos di Haiti è provocato altrove". Racconta del viavai di piccoli aeroplani, "di notte ne vediamo passare di continuo, anche se l'aeroporto chiude". Un traffico che secondo lei spiega molto cose: "Le bande non sono armate di machete e bastoni: hanno mitra, bombe, droni. Armi sofisticate. Vuol dire che qualcuno gliele fa arrivare". Chi? "Io ho sempre pensato che sia una questione di narcotraffico. Ci sono cinque cartelli messicani che hanno base qui: la droga arriva e viene smerciata verso gli Stati Uniti o l'Europa. Siamo in una posizione perfetta. Soprattutto se il paese è fuori controllo".

E lei crede che ci resterà a lungo, nonostante le dimissioni di Henry, le trattative in corso e l'idea di un Consiglio di transizione che dovrebbe accompagnare ad elezioni. "Non vedo soluzioni a breve. Kenya e Ciad hanno promesso truppe per mettere ordine. Ma le bande come i G9, i G-Pep o i Mawozo 400 hanno migliaia di miliziani. I soldatini del Kenya, anche se arrivano, o girano la faccia dall'altra parte o non avranno vita lunga". E a complicare tutto c'è quella che lei chiama "la resistenza atavica degli haitiani ad avere uno che comanda. Se qualcuno ci prova, la reazione di solito è: chi sei tu per darmi ordini? Anche Barbecue più che un boss è un portavoce. Si sono divisi i compiti. Mekanord, il capo della nostra zona, si è incoronato re, altri hanno altre cariche".

In questi giri di potere, l'unica cosa certa è la violenza. E l'impotenza della comunità internazionale, distratta da altre cose. "Sono settimane che chiedo di organizzare un corridoio umanitario per portare via i bambini. Ho interpellato tutti, da Sant'Egidio al governo. Dieci giorni fa mi hanno ridetto che non si può, perché l'Europa non interviene e noi non possiamo fare altro".

E loro, i bambini? "Non sono mai tristi. Li sento e li vedo di continuo, loro e gli educatori: non si lamentano mai. La prima cosa che ti dicono non è 'c'è un problema', ma 'è arrivato da mangiare, abbiamo giocato, abbiamo fatto il bagno'. E' un popolo così abituato a soffrire, che per loro è normale. E io insisto perché la loro vita sia il più possibile normale. Abbiamo organizzato una scuola nella casa, per non fargli perdere completamente l'anno. E gli ho detto di festeggiare i compleanni, sempre. Perché qualsiasi cosa succeda, c'è da fare festa perché ci sei". L'ultima è stata per Thérèse, che ha compiuto undici anni il 25 febbraio. "Anche se ce l'avevano lasciata appena nata sui gradini della chiesa, non è detto che il giorno sia quello". Ma che speranza c'è, per lei e per gli altri? Suor Marcella tace un istante, e poi, decisa: "La speranza c'è sempre, se no non ci sarebbe vita. Io spero nel buon Dio, sempre. Ma sono curiosa di vedere come ci porterà fuori da questo caos".

Davide Perillo

E poi, il diavolo

La fiera inattualità di "Minuetto all'inferno", l'esordio esoterico di Zolla

Prendendo a campione alcuni risvolti ("un'umile e ardua forma letteraria" secondo Calasso) di libri appena pubblicati, non sarà difficile imbattersi in formule che sottolineano "l'unicità" del libro o "l'originalità" dei temi e dello sguardo dell'autore. Eppure ci sono dei casi in cui il risvolto sembra remare contro il libro, spia di un'insofferenza che invita a indagare il clima e i rapporti di forza del mondo letterario. Perché se il risvolto, sempre secondo Calasso, "offre [all'editore] l'unica occasione per accennare esplicitamente ai motivi che lo hanno spinto a scegliere un certo libro", la vicenda editoriale di *Minuetto all'inferno* di Elémire Zolla, ripubblicato da Cliquot, rivela molti aspetti interessanti. Il romanzo dell'esordiente Zolla, che presto si dedicherà alla filosofia e agli studi sulla religione e la mistica, uscì nel 1956 nella collana einaudiana "I Gettoni" diretta da Elio Vittorini, una collana animata da una forte impronta personale e che offre un catalogo riconoscibile che accoglie tra gli altri *Il visconte dimezzato* di Calvino e *Il sergente nella neve* di Rigoni Stern. Nell'Einaudi di quegli anni le scelte passavano al vaglio di redattori e consulenti diversi e si scatenavano dibattiti che in alcuni casi lasciavano tracce nei risvolti di Vittorini: è il caso di *La malora* di Fenoglio (dove Vittorini esprime riserve sullo stile dello scrittore di Alba), ma lo è soprattutto di *Minuetto all'inferno* di Zolla, un romanzo dalla forte carica esoterica che non risponde alle forme memorialistiche o alle declinazioni del neorealismo che abitano molti titoli gettoniani. "Non so, francamente, che cosa valga questo romanzo 'satanico' di Zolla" si legge nel risvolto in cui Vittorini confessa anche la difficoltà nel "gustare e persino intendere" un certo "filone di letteratura che mi riesce inesplicabile: quello in cui si avverte, deliberata, l'azione speculativa dell'intelletto", mentre negli scambi con altri redattori Vittorini è, come ricostruisce Grazia Marchianò nella prefazione, ancora più categorico: "Lo Zolla è solo cupamente fantasticante: un incubo puramente libresco. Non abbiamo mai pubblicato un libro tanto brutto e arcaico, presuntuoso e inattuale, cervellotico e ingiustificato". Ma cosa aveva di così problematico *Minuetto all'inferno*? Anche se ammantato da una sperimentazione linguistica (come testimonia la presenza di registri diversi e l'oscillazione tra dialetto e un italiano adamantino) e strutturale (i primi otto capitoli dove si alternano le storie dei protagonisti innamorati Lotario e Giulia in una Torino fascista e diabolica) solidale con i "Gettoni", l'improvvisa irruzione del diavolo dentro la storia, incipit di un nuovo e più folle romanzo, deve essere sembrato troppo ("il malvagissimo signore decise di vedere come diamine se la cavassero i personaggi della presente storia"): da questo momento infatti Torino diventa il palcoscenico di una corsa magica, tra fattucchieri, lascivia, scimmiottamenti dell'ordine fascista e uno scontro tra Cielo e Inferno, una sorta di Sottosopra inquietante della città sabauda. L'impressione, a tanti anni dalla prima edizione, è che *Minuetto all'inferno* costituisca ancora oggi un oggetto fieramente inattuale ("ha una qualche validità realistica, una sua storicità?" si chiedeva non a caso Vittorini), un romanzo che si nutre della carica oscura offerta dall'ambientazione torinese che farà da sfondo alla storia sanguinosa di "Profondo rosso" o al romanzo paranoico e spaventoso di Giorgio De Maria *Le venti giornate di Torino*. Un libro certamente di difficile sistemazione nel piano editoriale di Vittorini, un *monstrum* che impressiona ancora oggi.

Matteo Moca

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

A volte, nella conversazione famigliare, rinunciare alle distinzioni di genere e restare ai vecchi usi grammaticali è utile. Ieri tornavo da Milano, mi sono fermato a Bologna per andare a trovare mio fratello, il mio maggiore. Da lì ho chiamato nostra sorella, la nostra minore, a Roma, per chiacchierare un po', e ispezionarci reciprocamente, attraverso FaceTime. Noi siamo infatti molto uniti. Niente, lei non ne veniva a capo, di questo FaceTime. "Ho due fratelli rimbambiti", ho detto. E' intervenuto mio fratello, il maggiore: "Siamo sempre più uniti. Ciascuno di noi ha due fratelli rimbambiti".